NERIO ARTIOLI

# La scultura romanica nella plebana di San Faustino di Rubiera

Estratto da: *In memoria di Leone Tondelli,*
Studio Teologico Interdiocesano, Reggio Emilia 1980

Il presente studio fa parte di una ricerca più vasta che intende catalogare la scultura preromanica e romanica nella provincia di Reggio Emilia. Sotto tale profilo i manufatti medievali della chiesa di San Faustino di Rubiera, sebbene privi di sottolineature stilistiche di rilievo, si presentano con la caratteristica della rarità, specie per quanto riguarda gli esemplari in arenaria, in tutta la zona reggiana al di sotto della Via Emilia. Il fatto tuttavia non ha altro significato che la lontananza dalle cave di pietra, poste sulle colline e sui monti, e, forse, l'impossibilità, imprecisabile nei suoi motivi, di servirsi delle maestranze contemporanee attive nelle cattedrali di Parma e di Modena, con la modesta e ipotetica eccezione di San Faustino.

Comunque lo studio merita un anticipo su altri, quasi necessario commento dei recenti restauri, che hanno finalmente ridato al testo architettonico dell'antica pieve una compiuta e armonica leggibilità.

## La chiesa

L'attuale chiesa dei Santi Faustino e Giovita, nella frazione parzialmente omonima di San Faustino in comune di Rubiera [1], ha tutte le carte in regola per essere considerata una delle più antiche nella parte bassa della diocesi di Reggio, come osserva il Tiraboschi, riportando un « bel documento » del 945 [2], preso a sua volta dal Muratori.

Si tratta di un placito in cui si parla di *Capella una, que est ad onorem Sancti Faustini Martiris Christi, constructa in loco et fundo Erbaria.* La limpida e breve frase, estratta da un contesto più ampio, mostra innanzitutto che Rubiera, l'importante centro moderno a metà strada, sulla Via Emilia, tra Reggio e Modena, deriva il proprio toponimo da *Erbaria* — in altri documenti anche *Herberia, Herbaria* et persino *Hirberia* — e che quindi deve la sua origine alla più antica pieve di San Faustino; in secondo luogo che la stessa San Faustino è collegata all'esistenza di un *fundus*, come di norma. Quel termine classico, proprio dell'organizzazione catastale romana, richiama l'altro di *ergastulum*, conservato nella locuzione locale di *Ergàstel*, malamente italianizzato in « Lograzzo », che serve anche ora a indicare una località dei dintorni [3]. Del resto tutta l'area rubierese appare cosparsa di ricordi e di importanti insediamenti romani, e anche più antichi [4]. Non è quindi improbabile che il *fundus* di Lograzzo, o un altro limitrofo, abbia dato origine, attraverso l'evolversi lento dell'economia rustica romano-longobardo-franca a quella *curtis*, di cui la *Capella Sancti Faustini* appare già nel 945 chiaro elemento catalizzatore, anche se la formale qualifica di *curtis* è riscontrabile solo in documenti più tardi [5]. Infatti nella prima carta la *Cappella* è nominata *cum Casis, et rebus domui Coltiles, quamque et Massariciis, seu et omnibus rebus territoriis atque familiis vel mobilibus, sive et*

*omnibus redicionibus cocumque ordine ad ipsam Ecclesiam pertinentibus et aspicientibus.*

La *Capella Sancti Faustini*, già in quell'anno, era dunque al centro di un ben definito ordinamento curtense, anzi lo era almeno da trent'anni, stando alle parole del proprietario, che rivendicava i suoi diritti appoggiandosi appunto al pacifico e legittimo possesso trentennale della chiesa da parte del padre defunto.

La lettura continuata del placito finalmente ci mostra come la chiesa di San Faustino, nonostante la modesta denominazione di *capella*, esercitasse in realtà la piena funzione di una chiesa plebana, sebbene ancora legata, secondo il diritto feudale, a un certo Rodolfo, figlio del conte Unroco, che ne rivendicava il possesso contro Aribaldo, vescovo di Reggio. Questi poi poteva soltanto ordinare i preti e i diaconi deputati al servizio liturgico della chiesa — che dunque in effetti era più che *capella*, essendo luogo di formazione clericale —, benedire il sacro crisma, che poi verosimilmente sarebbe stato distribuito anche ad altre chiese minori subalterne — prerogativa propria delle pievi —, vegliare sulla condotta dei sacri ministri e far loro osservare la sinodo diocesana. Troviamo perciò a San Faustino, agli inizi del secolo X, documentati i costitutivi essenziali di una chiesa matrice, con l'eccezione della dipendenza, per quanto riguardava il *ius beneficiale*, da un feudatario laico e non dall'autorità vescovile, che però non tarderà molto a imporsi. Tant'è vero che il marchese Bonifacio di Toscana — il documento è poco dopo il 1052 [6] — riceverà, tra altre, l'investitura della *mediatatem de plebe Sancti Faustini in Erbaria* dal vescovo di Reggio. Da quel momento le prerogative di *plebs* saranno conservate dalla nostra chiesa fino al 6 giugno 1704, quando passarono alla collegiata di Rubiera in forza di una contrastata bolla papale [7].

È noto come il vocabolo *plebs* — pieve — collegandosi e rispettando il tipo celtico di insediamento rurale, cioè a popolazione sparsa, dal primitivo significato di comunità di fedeli, sia passato, nella terminologia del diritto canonico medievale, a indicare un istituto amministrativo-giurisdizionale e infine lo stesso edificio sacro, fonte e soggetto di privilegi [8]. Nel secolo X tale passaggio è già da ritenersi sostanzialmente compiuto anche nella diocesi di Reggio [9].

La pieve, nella sua accezione piena e complessa, rispondeva a precise norme giuridiche che si riflettevano nelle stesse gerarchizzate strutture architettoniche della chiesa plebana. Essa infatti « era sempre a pianta basilicale (o longitudinale), con una, tre e anche cinque navate »: ciò è ben provato, ad esempio, per il territorio ravennate [10]. Non vi sono ragioni per negare tale costante alle pievi della diocesi reggiana, dipendenti, tra l'altro, dalla metropolia di Ravenna, avvertendosi però che senza eccezione tutte le pievi che si conoscono sono soltanto trinavali; così pure — per essere completi — i due edifici chiesastici di Marola e Canossa, importanti abbazie.

A tali canoni icnografici doveva commisurarsi, fosse del secolo X o eventualmente più antica, la *Capella Sancti Faustini*, che presumibilmente occupava lo spazio della chiesa attuale, costruita, sia detto per inciso, in un terreno dall'*habitat* assai antico.

Con probabilità della *capella* del placito missatico del 945 non sono rimaste tracce, anche se il Malagola, il primo studioso che abbia affrontato il tema con particolare impegno, sembri insinuarlo[11]. Più suasivo il Galassi[12]. Nella sua ricerca fondamentale sugli sviluppi dell'architettura emiliano-romagnola nel momento di gestazione del romanico, prospettando un diagramma di come il protoromanico ravennate si sia dispaiato, nei secoli IX e X, in due branche principali: una essenzialmente « adria-

tica » e l'altra « lombarda » per le provincie di Piacenza, Modena, Bologna e Reggio. Ma in quest'ultima — dove nel secolo XI/fine e nel primo quarto del seguente è documentato un intenso fervore costruttivo [13] — sottolinea che « delle chiese che vi esistevano prima del Mille e intorno al Mille, con modi ravennati o lambardi, non si hanno che ricordi o tarde riedificazioni » [14]. Sotto questa regola esplicitamente comprende la nostra pieve [15], che nelle didascalie alle figure 315 — una fiancata — e 317 — interno absidale — assegna a « circa la seconda metà del sec. XI » [16]. Che questa sia la tesi galassiana è accettato dallo stesso Salvini [17] senza ombra di dubbio. In realtà il Galassi in un altro passo è meno perspicuo: « Restaurata di recente, la Pieve dei Santi Faustino e Giovita presso Rubiera, non lontano da Reggio, reca nei fianchi l'originaria decorazione ad archetti della fabbrica ripristinata forse intorno al Mille, rivelando peraltro nella tribuna uno slancio minore in senso verticale di quel che si avesse in altre chiese coeve; forse per la maggior resistenza delle consuetudini ravennati, fors'anche per rispetto alla edificazione preesistente » [18]. I due autori, insomma — Malagola e Galassi [19] — non aiutano molto a chiarire la cronologia del monumento. Ora, se è rimasto qualcosa, di che si tratta? e quali date corrisponderebbero alle singole parti?

Secondo il Ferraboschi [20] da quanto si è potuto mettere in luce da restauri recenti — e si tratta di un complesso assai rilevante —, confermato da restauri recentissimi, si deve concludere alla unitarietà della chiesa relativamente alle strutture medievali. Fin qui gli si deve certo dar ragione, vista la proporzionata naturalezza con cui tutto l'edificio si compagina e si articola senza rilevabili disfrasie. Dove invece il consenso s'indebolisce è nell'assegnare, come egli fa, « il monumento al primo periodo protoromanico, vale alla prima metà del secolo X ». La carenza di decorazione plastica all'interno, sulla quale

appoggia il suo giudizio, particolarmente nei capitelli, è riscontrabile nelle chiese nonantolane di San Michele e di San Silvestro, l'una prima e l'altra a poco dopo il 1100, e nelle semicolonne in laterizio, addossate agli intradossi delle arcate, nello stesso duomo di Modena, databile più o meno ai medesimi anni.

A mio parere ci si trova dunque di fronte a un edificio dalle strutture medievali isocroniche tanto che se, ad esempio il Galassi ne assegnasse una parte determinata alla seconda metà del secolo XI, tutto l'insieme dovrebbe datarsi allo stesso periodo: ciò va preso come punto fermo. Ora, Roberto Salvini ha messo in evidenza la quasi identità dei due sistemi absidali di San Faustino e dei Santi Giorgio ed Erasmo di Ganaceto nel vicino territorio modenese, qualora nella seconda non si consideri la sezione inferiore corrispondente alla cripta. La somiglianza continua all'interno nel partito degli archi centrali a ghiere multiple nelle navate maggiori [21]. I due monumenti si presentano assai prossimi nel tempo: vanno perciò studiati e datati insieme. In più i documenti d'archivio ce li mostrano inquadrati nella medesima situazione religioso-politica determinata dal formarsi e dal mantenimento locale del dominio canossano. Infatti le due chiese, plebana l'una e castellana [22] l'altra, furono concesse, in enfiteusi con le proprietà annesse, al marchese Bonifacio di Canossa attorno al 1030/38 dai rispettivi vescovi di Reggio e di Modena [23], passando in seguito a Beatrice e alla figlia Matilde. Per Ganaceto, intanto, il Maestri poneva la datazione a poco dopo il 1038 [24]. Il Porter invece intorno al 1200 [25], come conseguenza dell'affinità — a dir vero assai tenue — che egli riscontrava con la Sagra di Carpi, da lui erroneamente datata al 1184[26]. Finalmente il Salvini si è posto in una via di mezzo e, sulla scia del Maestri, approfondito il confronto tra la chiesa di Ganaceto e la pieve di Rubbiano, ha concluso: « non mi par necessario spingersi con la datazione fino alle soglie del secolo XIII, come proponeva il Porter;

benché non sia possibile precisare, non si andrà lontani dal vero giudicando l'edificio opera della seconda metà del secolo XII, di tradizione più lombarda che emiliana ed assai poco dipendente dal Duomo di Modena, al quale invece poche miglia più lontano e pochi decenni avanti, si era ispirata la pieve di Carpi » [27].

A questo punto si inserisce un autentico rebus.

Carlo Malmusi, in una sua lettura alla Deputazione Modenese di Storia Patria, nella tornata del 14 giugno 1861, « dichiarò un frammento di epigrafe in versi latini scoperto nel 1843, ragionevolmente inducendo aversi in essa l'epoca di fondazione del vecchio tempio di S. Faustino presso Rubiera poco dopo l'anno 1110 » [28]. Il « giudizio dell'illustre archeologo che coincide coi dati della storia e collo stile delle parti antiche conservate nel tempio » venne accettato dal Saccani [29], profondo conoscitore della diplomatica locale. Se non che nella tornata del 24 marzo 1871, lo stesso Malmusi, riferendosi « ai tre monumenti in marmo », « dimostrò doversi ritenere il primo come un ricordo dell'erezione della celebrata chiesa di S. Faustino di Rubiera nel 1210 all'incirca» [30]. Forse quell'improvviso salto di un secolo è dovuto a un banale errore del tipografo. Nessuno ci ha fatto caso, neppure l'attentissimo William Montorsi, che ci ha regalato in materia l'ultimo esame critico dell'epigrafe [31], di cui ha tentato una felice ricostruzione delle parti mancanti. Innanzitutto ci dice che « oggi l'epigrafe è conservata, senza numero, a quanto ci pare di constatare, nel Lapidario estense, sulla parete nord, ala orientale, del cortile del Palazzo dei Musei. È in forma di trapezoide scaleno a sinistra, la base maggiore in basso sui cm. 42,5, l'altezza massima sui cm. 40 » [32]. Praticamente il Montorsi ha riscoperto l'antica lastra d'arenaria, la cui collocazione si era perduta. Riscoperta e reinterpretata contro una stentata lettura di Federico Patetta [33].

Così dunque il Montorsi ricostruisce l'iscrizione, purtroppo pervenutaci assai mutila:

CIR] CUM FUNDATUM TEMP[LUM FUIT UNDIQUE TOTUM
VER]BI CARNATI CURREBAT CIR[CITER FINEM
M]ILENUS DENUS CENTENU[S SEPTIMUS ANNUS

e la traduce: « Tutto il tempio fu consolidato all'intorno: correva dell'incarnazione del Verbo, l'anno millesimo centesimo decimo settimo circa alla fine » [34]. Spiega poi la necessità di quel rinforzo strutturale con i danni conseguenti al celebre terremoto di quello stesso anno. L'ipotesi, più largamente e profondamente studiata di quanto non appaia dal mio richiamo, mi pare che acquisti maggiore accettabilità qualora si ammetta che l'intera fabbrica fosse stata costruita *ex novo* solo da pochi anni [35] e che, perciò, non avesse bisogno che di un consolidamento nelle fondazioni. L'oscura epigrafe ci darebbe, cioè, una riprova che l'attuale chiesa di San Faustino, come suggerisce l'analisi stilistica, va anch'essa collocata nel momento più attivo dell'edificabilità matildica tra il 1095 circa e il 1115 [36], senza timore, in questo caso, di attribuire alla Contessa troppi interventi [37].

Infatti sono innegabili i richiami tra le absidi di San Faustino e quelle della pieve di Rubbiano, nell'Appennino modenese [38]. Rubbiano, a sua volta, è strettamente collegata con la chiesa abbaziale di Marola [39], per la quale, finalmente, esiste un sicuro termine *ante quem* nel 1115 [40] e un termine *post quem* nel 1092 [41], se pur questo non debba essere portato al 1099 [42]. Vedrei dunque sorgere le nostre tre chiese nel periodo compreso tra la definitiva sconfitta di Enrico IV sulle colline di Quattro Castella — ottobre 1092 — e un buon decennio prima della fondazione della Sagra di Carpi — 1130 ca. (?) — quando, cioè, l'attività militare di Matilde ebbe una tregua vittoriosa e prima che il nuovo gusto derivante dal duomo di Modena, e così appariscente in Carpi, si fosse largamente imposto.

Lo spazio interno della pieve di San Faustino è stato esemplato sulla basilica tardo antica senza riferimenti alla campitura tipica dei maggiori edifici romanici; caso mai con allusioni, nella dicromia sparsa delle arcate — pietra e laterizio — e, nei volumi dei capitelli a bozza quadrata, all'atrio della basilica di Sant'Ambrogio in Milano, che il Reggiori assegna alla seconda metà del secolo XI [43]. In quello stesso atrio, inoltre, sono rinvenibili sculture decorative che presentano somiglianze con formelle inserite nelle lesene delle absidi minori della nostra chiesa, confermando la « tradizione più lombarda che emiliana » rilevata dal Salvini.

## Le sculture

Nella chiesa di San Faustino gli elementi scolpiti si riscontrano soltanto nella parte esterna delle tre absidi. Si tratta di alcune formelline rettangolari, inserite in capo alle lesene delle absidi minori — essendo state scalpellate a filo di muro le lesene centrali dell'abside maggiore — e di peducci d'arco più un archetto del coronamento, commentato da un leggero e rozzo cordoncino. Si è pure conservato un pezzo erratico con figura incavata di leone, possibile concio di un archivolto, per altro d'indecifrabile collocazione.

La materia usata è sempre l'arenaria, un caso solo eccettuato in cui è stata sostituita dal cotto.

Come si è osservato all'inizio, queste nostre sculture non sono artisticamente rilevanti. Il loro pregio è limitato alla rarità per tutta la fascia reggiana al di sotto della Via Emilia. Quando invece, nel passato, la diocesi di Reggio si spingeva con un lungo ripiegamento in pieno territorio ora modenese [44], gli umili manufatti sanfaustiniani perdevano significanza nei confronti delle magnifiche espressioni marmoree della chiesa plebana di Quarantoli [45] — allora reggiana — contemporanee o di poco

posteriori e dovute a un seguace di Wiligelmo.

Ad ogni modo, per evitare pedanteria, ci si limiterà nella schedatura alle sole formelle, trascurando l'archetto, ricordato, con motivo a cordoncino e i peducci del coronamento dalle caratteristiche piuttosto trite e sufficientemente rilevabili dalle riproduzioni fotografiche. Finalmente va detto che all'interno della chiesa di San Faustino esiste un grande capitello romanico adibito ad acquasantiera. È molto rovinato, non tanto tuttavia da non poterlo datare al 1100 circa. Esso però non rientra in questa ricerca, perché appartiene alla chiesa solo da pochi anni, essendo stato acquistato su di un ignoto mercato antiquario.

SCHEDE

1. *Formella con figura di palma* Fig. 3

Ubicazione: absidiola di sinistra, prima lesena
Materiale: arenaria
Misure: mm. 205 ca. (h), 240 ca. (largh)
Datazione: 1092 (1099) / 1115 ca.
Stato di conserv.: in avanzata consunzione.

La figura della palma a larghe foglie — tre e tre — non si presta nelle vicinanze a facili confronti. Pur essendo di esecuzione rozza e semplificata, per quanto è possibile ricavare dallo stato di avanzata consunzione, non è priva di una certa eleganza flessuosa e campisce perfettamente sul fondo. Sembra rifarsi al ricordo naturalistico della *musa paradisiaca* conosciuta attraverso codici miniati, tessuti orientali o più facilmente ripresa da modelli di repertorio. La tecnica scultoria bidimensionale accosta il lavoro al gusto del coevo artigianato lombardo.

Come nelle seguenti formelle, anche in questa, il soggetto figurativo è racchiuso entro una cornicetta a listello piatto, con il risultato che il pezzo, una volta messo in opera, non riesce a suturarsi perfettamente con il partito architettonico della parastina e acquisisce un puro significato decorativo.

Nel duomo di Parma, particolarmente nella parte absidale, sono riscontrabili diversi fregi rettangolari e listellati eseguiti su di un unico concio [46]. Sono quasi sempre riferibili a lapicidi di capacità assai modeste, con caratteristiche insomma molto simili a quelle delle targhe fregiate di San Faustino. Le quali, dunque, anche per questo potrebbero avere un collegamento diretto con maestranze minori dell'officina parmense. Ora secondo gli ultimi studi del Quintavalle la parte absidale della cattedrale di Parma andrebbe collocata tra il 1090 e il 1106 [47], venendosi a giustificare pienamente la datazione scelta per questa formella e per le seguenti.

2. *Formella con figura di lepre o coniglio selvatico* Figg. 4-5

Ubicazione: absidiola di sinistra, seconda lesena
Materiale: arenaria
Misure: mm. 307 ca. (h), 240 (largh)
Datazione 1092 (1099) / 1115 ca.
Stato di conservazione: in via di consunzione.

In un capitello di pilastro interno del duomo di Parma sono raffigurate due aquile che tengono con gli artigli due spaurite bestiole da riconoscersi come lepri o conigli selvatici [48]. Qui lo scultore è di buona mano. Negli archetti esterni del coronamento [49], invece, e in un capitello di loggetta [50] il motivo del timido animale è ripreso da scalpellini molto modesti, la cui resa è somigliantissima a questa formella di San Faustino.

Il pezzo [51], per essersi scambiata, nella fattura, la larghezza, corrispondente al passo della lesena, con l'altezza, è stato necessariamente girato, nella messa in opera, di 90°; e forse senza troppa difficoltà da parte dei costruttori proprio per la sua funzione del tutto decorativa.

## 3. *Formella con archetti strigilati e intrecciati* Fig. 6

Ubicazione abside centrale, prima lesena
Materiale: arenaria
Misure: mm. 285 (h), 400 (largh)
Datazione: 1092 (1099) / 1115 ca.
Stato di conservazione: discreto.

Il disegno di questa formella si presenta come una variante dimezzata di una tipologia — matasse e doppi intrecci di cerchi alternati — molto in uso già dall'VIII al IX secolo in tutta Italia [52]. Tale tipologia è ben riscontrabile anche in frammenti appartenuti al primo duomo modenese della stessa epoca, e quindi in un'area assai vicina a San Faustino. Sull'Appennino reggiano si trova il motivo ad archetti strigilati — ma non intrecciati — in un abraso frammento inedito proveniente forse dal distrutto oratorio di Varigolo, sul monte San Vitale, databile presumibilmente alla fine dell'XI secolo o primi del seguente. Inoltre la nostra formella merita un confronto con l'architrave, lavorata a cerchi intrecciati, del portale laterale di San Biagio della Roncosaglia [53] sulla montagna modenese. Il manufatto, secondo il Salvini, sarebbe però databile ai primi decenni del secolo XIII [54]. Finalmente va dato uno sguardo attento agli archetti strigilati e intrecciati — a tre cordoli — che formano il primo coronamento della conclusione absidale del transetto nord nel duomo di Parma [55].

Si può dunque concludere che l'ingenuo motivo arcaicizzante sanfaustiniano deve datarsi assieme alle altre quattro formelle absidali, per le quali non vedo che sussistano dubbi ragionevoli di cronologia. La mano però potrebbe non essere la stessa, non solo per la mancanza dell'incorniciatura a listello ma perché il taglio dei cordoli è differente che nel caso della scheda 5. Infatti la diversità tra cordoli tagliati ad angolo e

cordoli arrotondati non va presa sempre necessariamente quale elemento per stabilire una diversità di data, come dovrebbe concludersi stando al criterio seguito dal Verzone.

4. *Formella con figura d'animale mitico* Figg. 8-9

Ubicazione: absidiola destra, seconda lesena
Materiale: terracotta
Misure: mm. 225 ca. (h), 240 (largh)
Datazione: 1092 (1099) / 1115 ca.
Stato di conservazione: discreto.

Pur vedendosi che si tratta di un quadrupede rampante con la coda a punta di freccia, la figura di questa formella rimane indecifrabile (toro zodiacale?). La resa, pur nella modestia del disegno, non è priva di efficacia e si riallaccia all'esemplare della scheda 6. È altrettanto utile il confronto con la scheda 2[56]. Va sottolineato che la materia usata è per eccezione il cotto scolpito e levigato, o piuttosto la creta lavorata a freddo e quindi passata al forno con procedimento unico in provincia durante l'epoca romanica: si vedano le tre formelle inserite — in occasione di restauro? — nella fiancata esterna sud della navata centrale della chiesa di Pieve di Guastalla: pezzi invece ottenuti lavorando a scalpello mattoni già sottoposti a cottura.

5. *Formella con intreccio a tre vimini* Fig. 10

Ubicazione: absidiola destra, terza lesena
Materiale: arenaria
Misure: mm. 145 ca. (h), 240 (largh)
Datazione: 1092 (1099) / 1115 ca.
Stato di conserv.: prossimo alla consunzione totale.

La sfaldatura dell'arenaria ha ridotto a metà il semplice soggetto di questa formella la cui lettura tuttavia rimane chiara. Si tratta infatti di un occhio di matassa a tre vimini; di parte,

dunque di un noto motivo ornamentale molto usato nell'alto medioevo, ma che in epoca romanica stava ormai scomparendo o incominciava ad essere interpretato in un modo del tutto nuovo.

Per continuare nella sottolineatura del legame tra i manufatti scolpiti di San Faustino e l'officina lombarda del duomo di Parma, va appena ricordato che le trecce a tre e quattro cordoli non sono assenti in questa fabbrica [57], così ricca di elementi di confronto per una gran parte della scultura romanico-reggiana.

## 6. *Formella con figura incavata di leone* Fig. 11

Ubicazione: pezzo erratico
Materiale: arenaria
Misure: mm. 27 (h), 43 (largh), 20 ca. (prof)
Datazione: 1092 (1099) / 1115 ca.
Stato di conservazione: discreto.

Questo pezzo erratico [58] è probabilmente un concio d'arco, forse sovrastante una porta. Va confrontato con la formella in cotto della scheda 4 per vederne somiglianze e dissomiglianze. In quella, ad esempio, l'incorniciatura si presenta già irregolare, ma qui il listello non è neppure accennato e la figura, più che in quella, appare veramente scavata. Inoltre il rifarsi a modelli tolti da stoffe orientali — all'origine di molte raffigurazioni proprie del romanico-lombardo — è qui accentuato in modo particolare.

Finalmente, questo leoncello, non privo di movimento, anche se eseguito con tecnica grezza, trova elementi ispiratori nella cultura del campionario plastico del duomo di Parma.

Fig. 1 Modena, Lapidario Estense
*Epigrafe riguardante la Pieve di San Faustino* 1117

Fig. 2 Pieve di San Faustino
*Sistema triabsidale esterno*
1092 (1099) / 1115 ca.

Fig. 3 Pieve di San Faustino
*Formella,* esterno, absid. di sinistra, prima lesena
1092 (1099) / 1115 ca.

Fig. 4 Pieve di San Faustino
*Absidiola di sinistra,* partic.

Fig. 5 Pieve di San Faustino
*Formella,* esterno, absid. di sinistra, seconda lesena
1092 (1099) / 1115 ca.

Fig. 6 Pieve di San Faustino
*Formella,* esterno, abside centrale, prima lesena

Fig. 7 Pieve di San Faustino
*Particolare del coronamento,* esterno, abside centrale

Fig. 8 Pieve di San Faustino
*Absidiola di destra,* partic.

Fig. 9 Pieve di San Faustino
*Formella,* esterno, absid. di destra, seconda lesena
1092 (1099) / 1115 ca.

Fig. 10 Pieve di San Faustino
*Formella,* esterno, absid. di destra, terza lesena
1092 (1099) / 1115 ca.

Fig. 11 Pieve di San Faustino
*Pezzo erratico*
1092 (1099) / 1115 ca.

Pieve Romanica di San Faustino

Fig. 12 Pieve di San Faustino
*Capitello-acquasantiera*
Sec. XI/XII (Fuori schedatura)

1. G. Piccinini, *Guida di Reggio nell'Emilia e Provincia*, Reggio Em., 1931², p. 233.

2. G. Tiraboschi, *Dizionario topografico-storico degli Stati Estensi*, I, Modena, 1824, p. 371; Idem, *Memorie storiche modenesi*, I, Modena, 1793, (Codice Diplomatico), pp. 112-114, doc. XCII.

3. P. Ferraboschi, *Le origini del 'fundus Erbaria'*, in « La libertà », (Reggio Em.), III (1945), 17 (2 magg.), p. 3.

4. P. L. Dall'Aglio, *'Mutatio ponte Secies'*, in « Atti e Mem. Dep. St. P. Provv. Modd. », ser. X, vol. V, Modena, 1970, pp. 75-80; M. Degani, *Gli antichi ponti di Rubiera sul fiume Secchia*, ibidem, pp. 105-113 (con bibliogr. precedente); L. P(atroncini), *Una piccola necropoli romana a Corticella di Rubiera*, in « Quaderni d'Archeol. Reggiana », Reggio Em. ,1 (1970), pp. 105-112; Idem, *Un pozzo sulla sponda del Secchia a Rubiera*, ibidem, 2 (1973), pp. 155-156; P. Magnani, *L'insediamento enolitico di Rubiera*, ibidem, 3 (1977), pp. 17-21; L. Patroncini, *Un'altra piccola necropoli a Corticella di Rubiera*, ibidem, pp. 140-144; C. Lasagna, *Altri due pozzi a Rubiera*, pp. 145-151.

5. G. S(accani), *La pieve dei SS. Faustino e Giovita di Rubbiera. Note storiche*, Reggio Em., 1924, pp. 9-10.

6. P. Torelli - F. S. Gatta, *Le carte degli archivi reggiani (1051-1060)*, Reggio Em., 1938, p. 15, doc. IX.

7. Tiraboschi, *Dizionario* cit., p. 372.

8. G. Forghielli, art. *Pieve*, in E.I., XXVII, 257-258; Idem, art. *Pieve*, in E.C., IX, 1459-1460.

9. F. Milani, *Le pievi rurali di Reggio Emilia*, in « Ravennatensia IV », Cesena, 1974, p. 626, dove, anzi, ipotizza una maggiore antichità per le principali pievi reggiane.

10. G. Lucchesi, *Le prime 'strutture' del Cristianesimo nella campagna romagnola*, in « Il Piccolo », (Faenza), LXX (1970), 44 (26 nov.), p. 4.

11. C. Malagola, *Memorie dell'antica pieve di S. Faustino e Giovita presso Rubiera*, Modena, 1881, pp. 11-12.

12. G. Galassi, *Roma o Bisanzio? Il congedo classico e l'arte nell'alto medioevo*, 2 voll., Roma, 1953.

13. N. Artioli, *La scultura romanica nel territorio di Quattro Castella*, in « Quattro Castella nella storia di Canossa », Roma, p. 164; Idem, *L'inedita scultura romanica nelle chiese di Cagnola e di Vetto*, in « Atti e Memm. del III Convegno di Studi Matildici. Reggio Em. 1977 », Modena, 1978, pp. 171-172; più in generale: A. Spaggiari, *Architettura matildica. Il preromanico nella provincia di Reggio Emilia. Sec. XI*, Reggio Em., 1961.

La notevole attività consacratoria di altari in territorio reggiano nella metà e seconda metà del sec. XII, dovuta specialmente ai vescovi Alberio e Albericone, sembra dipendere piuttosto che da nuove edificazioni da un cambiamento dei soli altari a causa di mutate disposizioni liturgiche con conseguente riconsacrazione dei medesimi, Tiraboschi, *Codice diplom.*, cit., IV, Modena, 1794, pp. 5-6, doc. DCXI; N. Artioli, *Le mense d'altare 'matildiche' di Toano, Marola e San Vitale di*

*Carpineti*, in « Atti e Memm. Dep. St. P. Provv. Modd. », ser. IX, vol. III, Modena, 1963, estr., pp. 3-16; W. MONTORSI, *La 'mensa matildica' della pieve di Toano*, in « Studi Matildici. Atti e Memm. del II convegno di Studi Matildici », Modena, 1971, pp. 437-sgg.; N. ARTIOLI, *Epigrafi e lipsanoteche dell'antico plebanato di S. Vitale di Carpineti*, in « Quaderni d'Archeol. Reggiana », Reggio Em., 2 (1973), pp. 214-226.

14. GALASSI, *op. cit.*, II, p. 446.

15. Ibidem.

16. Ibidem, pp. 457 e 459.

17. R. SALVINI, *Il duomo di Modena e il romanico nel Modenese*, Modena, 1966, p. 178.

18. *Op. cit.*, pp. 453-454.

19. Sembra però che il Galassi nel testo, contrariamente a quanto fa nelle didascalie delle figure, si avvicini maggiormente all'opinione del Malagola, secondo cui la chiesa fu « notevolmente rifatta » ai tempi della contessa Matilde, *op. cit.*, p. 11.

20. P. FERRABOSCHI, *I restauri alla pieve di San Faustino*, in « L'Avvenire d'Italia », LVI (1949), 270 (24 nov.).

21. *Op. cit.*

22. Per Ganaceto cfr. TIRABOSCHI, *op. cit.*, I, pp. 329-sgg; E.P.T., *La pieve romanica di Ganaceto*, Modena, s.d., p. 3.

23. *Antiq. Ital.*, III, 183; TIRABOSCHI, *op. cit.*, p. 331.

24. V. MAESTRI, *Di alcune costruzioni medioevali dell'Appennino modenese*, VIII (*La pieve di Rubbiano*), Modena, 1900, p. 32.

25. Cit. da SALVINI, *op. cit.*, p. 198.

26. Ibidem.

27. Ibidem, p. 199.

28. *Illustrazione di tre monumenti in marmo accolti non ha molto nel Museo Lapidario*, in « Atti e Memm. Dep. St. P. Provv. Modd. », I, Modena, 1863, p. XLVI, tornata XXXIII.

29. SACCANI, *op. cit.*, p. 29.

30. *Atti e Memm. Dep. St. P. Provv. Modd.*, VI, Modena, 1872, p. XIX, tornata III.

31. *Iscrizioni modenesi romaniche e gotiche*, Modena, 1977, pp. 141-151.

32. Ibidem, p. 143.

33. Ibidem, p. 145.

34. Ibidem, p. 148. Cfr. la riproduzione fotografica della lapide a p. 129 (bis).

35. Questa è pure la tesi del SACCANI, *op. cit.*, che tuttavia non dà una giustificazione analitica e documentata del giudizio espresso.

36. N. ARTIOLI, *La scultura... di Quattro Castella* cit., p. 164; cfr. anche le piante di chiese d'impianto romanico in territorio reggiano di probabile epoca matildica in G. SACCANI, *Delle antiche chiese reggiane*, (a cura di N. Artioli), Reggio Em., 1976, pp. 344-357, figg. 1-33.

37. È nota la tradizione leggendaria, spesso confutata dagli storici, di Matilde di Canossa fondatrice di cento pievi. Già A. MERCATI, *Marola, fondazione della contessa Matilde*, in « Marola. Notizie storiche dell'Abbazia e del Seminario », [Marola], 1924, p. 29 faceva propria l'opinione di G. B. Toschi, che scriveva: « le memorie storiche la dimostrano larga donatrice alle chiese e ai monasteri; ma poco portata all'erezione di edifici ». È ovvio perciò che, mancando documenti in proposito, non si intende ipotizzare nessun intervento diretto nella costruzione della pieve di San Faustino, che invece sarebbe sorta nel clima politico ed economico conseguente l'affermazione della Contessa nei confronti dell'Impero.

38. MAESTRI, *op. cit.*, fig. 6.

La pieve di Rubbiano è giustamente datata all'inizio del sec. XII da SALVINI, *op. cit.*, pp. 202-203, che si pone così tra gli estremi del MAESTRI, *op. cit.*, PORTER, *Lombard Architecture*, III, New Haven, 1917, ad vocem (anno 1140).

39. Cfr. F. MANENTI VALLI, *Rapporti metrico-proporzionali in chiese minori di epoca matildica*, in « Atti e Memm. del III Convegno di Studi Matildici » cit., pp. 146-159.

40. Il 1115 è l'anno di morte di Matilde di Canossa.

41. MERCATI, *op. cit.*, pp. 25-26.

42. L'anno 1099, anno di fondazione del duomo di Modena, è suggerito anche per la chiesa di Marola, con qualche possibile posticipo, per la somiglianza che le colonne marolesi hanno, specialmente nell'abaco e nel taglio, con colonne della cripta e delle navate di quell'insigne monumento.

43. La datazione dell'atrio della basilica ambrosiana viene posta più esattamente tra il 1097 e il 1130 da F. REGGIORI, *La Basilica di Sant'Ambrogio*, Milano, 1966, p. 119.

44. Cfr. P. SELLA, *Le diocesi dell'Emilia nei secoli XIII e XIV*, carta annessa al volume: « Aemilia. Le decime dei secoli XIII-XIV », (Studi e Testi, 60), Città del Vaticano, 1933, in busta.

45. [F. TONINI], *La pieve di Quarantoli. Guida storico-artistica*, Modena, 1972, figg. di pp. 16-22.

46. A. C. QUINTAVALLE, *La cattedrale di Parma e il romanico europeo*, Parma, 1974, figg. 245-249; si confrontino pure le formelle ornamentali delle lesene centrali di controfacciata nell'atrio della basilica di Sant'Ambrogio in Milano, per la cui datazione v. nota 43.

47. Ibidem, pp. 79 e 139.

48. Ibidem, fig. 545 (matroneo destro, capitello del pilastro 35).

49. Ibidem, fig. 138 (abside transetto nord, archetto di coronamento; 209 (abside centrale, archetto di coronamento).

50. Ibidem, fig. 234 (?) (abside transetto sud).

51. Ripr. in SPAGGIARI, *op. cit.*, p. [42].

52. Si confrontino suggerimenti nei vari volumi del *Corpus della scultura altomedievale*, Spoleto, 1959-sgg.

53. SALVINI, *op. cit.*, fig. 278.

54. Ibidem, p. 211.

55. R. TASSI, *Il duomo di Parma*, Milano, 1966, fig. 25.

56. Cfr. pure un capitello della cripta di San Zeno in Verona, A. C. QUINTA-

VALLE, *La cattedrale di Modena*, II, Modena, 1965, fig. 951, datato agli inizi del sec. XII.

57. QUINTAVALLE, *La cattedrale di Parma* cit., figg. 41, 53, 61, 609.

58. Ripr. in SPAGGIARI, *op. cit.*, p. [21].

Fig. 1 Foto Gilioli, Rubiera.

Figg. 2-12 Foto Farri, Reggio Em.

Ricerca eseguita con parziale contributo del C.N.R.